

IDRA

SEMESTRALE DI LETTERATURA



A
ANABASI

IDRA
semestrale di letteratura

Anno IV n. 7

direttore responsabile

Paolo Di Stefano

direttore editoriale

Enrico Lombardi

redazione

Maurizio Chiaruttini Paolo Di Stefano Giovanni Fontana

Enrico Lombardi Fabio Pusterla Antonio Rossi

segretaria di redazione

Liliana Canetti

progetto grafico

Salvatore Gregorietti

recapito

Via Ceresio 5 - 6900 Massagno - CH

amministrazione, abbonamenti

Edizioni Anabasi SPA

Via San Giovanni Sul Muro, 4 - 20121 Milano

Telefax (02) 86454194

Registrazione n. 321 del 26-6-93

presso il Tribunale di Milano

I manoscritti o i materiali di ogni tipo
inviati alla redazione non vengono restituiti

La rivista è pubblicata con il contributo
dello Stato del Cantone Ticino e di Pro Helvetia

© Edizioni Anabasi Spa MILANO

ISBN 88-417-9011-3

Fotocomposizione:

Nuovo Gruppo Grafico S.r.l. - Milano

Finito di stampare nel mese di novembre 1993

dalla Tip.Le.Co. - Via S. Salotti, 37 - Piacenza

Printed in Italy

SOMMARIO

Testi e letture

- Alda Merini 9 Sette poesie
- Cesare Greppi 21 Omaggio
con un saggio di
Maurizio Chiaruttini
- Daniele Gorret 49 Corrado Silvieri
- Giampaolo Spinato 69 B.

Traduzioni

- Jean-Louis Giovannoni 81 Variazioni su una fase
di Friedrich Hölderlin
con note di Pierre Vilar
e Edoardo Costadura
e un intervento di Carlo Sini
- Hanna Johansen 131 Racconti
Cantare Puskin I-II
Willem
Vivere
con un'autointervista

Meinard Inglin

177 Due racconti
La valanga
Il Signore di Birkenau
con una presentazione di
Mattia Mantovani

La coda dell'Idra

Cesare Cases,
Claude Frochaux,
Hugo Loetscher,
Fabio Soldini

227 Un'idea della Svizzera

Testi e letture

bertà, e come è grandissima tuttintorno a questa vostra prigione, che basta appena saltare i cancelli, giù dietro gli ultimi pini in fondo al viale, e allora: comincia sui prati e la strada, scivola per la collina in discesa e poi di nuovo tra i boschi e tra i campi e in mezzo ai paesi, si allarga sul fiume, respira: fino a toccar le montagne che spuntano lì, all'infinito orizzonte del mondo, sotto il cielo che adesso è diventato un grande lenzuolo macchiato di rosso e di rosa. E all'identico modo neppure potete dubitare di me: credendo convinti che io sto morendo di rabbia e dolore, come voi infatti volete, per togliermi via e schiacciarmi per sempre, mentre invece nemmeno riuscite a pensare come sono capace di essere forte e tranquillo e perfino più felice di voi: sì, adesso proprio, qui rinchiuso, che è arrivata questa seconda sera della nuova primavera, mentre sto affacciato a questa prigione a guardare e, davvero, perfino a sorridere per tuttò quello di nuovo che deve ancora arrivare.

Giampaolo Spinato

B.

Giampaolo Spinato è nato a Milano nel 1960. Vive e lavora a Paderno Dugnano. Scrive di teatro per «La Repubblica» e «L'Europeo», e collabora abitualmente con «Linus».

Nel rettangolo della finestra, un cielo immobile. Muto. Fermo. Piatto. Inespressivo, come la geometria perfetta di un ritaglio senza sbavature. Eppure gonfio di un turgore esangue, opaco. A sinistra, un palo. Dritto grigio fisso e spento. Greve. Come il fondale su cui poggia, la lampada che pende dalla sommità, lo stipite della finestra. Grigio, dritto, esatto anch'esso.

B. si volta. Barcolla. Cade, quasi.

È una vecchia sedia. Di legno marcio. Inaffidabile.

Si appoggia allo schienale. Sospira. Sagoma quell'orizzonte angusto misurandone l'ampiezza con gli occhi fissi sul rettangolo. Lo percorre, piano, in senso orario. E nel suo sguardo si riflette la stessa luminosità uniforme, ferma.

L'uomo con la divisa gli sta addosso. Da due ore. Addosso. Con una mano lo afferra per il mento. Uno strattone secco. Rapida la luce sguscia via dagli occhi, screziando la parete liscia: colori e traiettorie si impastano disordinatamente contro il muro. Scivolano, veloci, sulla ruvida tappezzeria del corridoio che appare dalla porta aperta. Smussano gli angoli dei mobili di noce, gli spigoli dei rapporti ammonticchiati sopra i tavoli nei rigidi cartoni contrassegnati da sigle indecifrabili. Ruotano, si avvinghiano, lampeggiano e risuonano, urtandosi, nei muscoli del collo indolenzito.

Le dita mollano la presa. Un leggero controbalo della nuca. Gli oggetti hanno riflessi lenti, abbandonano le proprie sagome all'agonia di quell'effimero sconvolgimento. Un tempo per l'ultimo riverbero di luce, il tremolio finale, e i profili della stanza si ricompongono nell'ordine di prima.

– Non mentire – dice l'uomo. E tace.

Poi ricomincia.

– Perché l'hai fatto?

E B.: – Non so.

– Perché?

– Non so.

B. non parla. Non vuole. Non lo sa. Non sa, il perché.

L'uomo con la divisa insiste.

– Perché?

– Non lo so.

– Non lo sai?

– Non lo so. Così. Per niente. No, anzi, no, non so.

Non lo sa.

Ecco. B. chiude gli occhi. Basta. Non vuole più guardare. Eppure deve. Eppure. La finestra. Sì. Guardare la finestra almeno deve. Il rettangolo, ecco cosa. Che gli scivola sotto le palpebre. La finestra, deve. Il ventre opaco del rettangolo. Che gli ingravida le orbite.

Non c'è più posto, pensa, più, sotto le palpebre.

Ma su quella pancia grigia, squadrata, affiora la sagoma di un uomo. Un profilo. Un volto.

B. si copre gli occhi con le mani.

L'uomo con la divisa lo guarda. Non capisce.

Dietro le dita, dietro le palpebre, il volto sventra il coperchio grigio di quel cielo. Riemerge con la forza del suo urlo muto. La bocca e gli occhi spalancati. I muscoli tesi, storpiati dal dolore. Grida. Implora, dimenandosi, di essere lasciato. Qualcuno gli sta stringendo i polsi. Forte. Sono in quattro. C'è anche B. Che impreca. A denti stretti impreca. L'uomo grida: « Dove mi portate? » « Sta zitto! Zitto! », dice B. « Dove mi porti? » « Taci! » E giù sangue. Dalla fronte, dagli occhi.

Giù. A rivoli, dal capo, giù per i capelli, sui pantaloni, la camicia, le scarpe inzaccherate.

– Perché? – grida l'uomo con la divisa.

B. tace.

L'uomo si siede. Aspetta. Ha tempo. Non lo vede, lui, il ritratto di quel volto sul rettangolo di luce. No. Non può vederlo. Nessun volto, tra il cielo e il palo. Niente grida, per lui. Niente sangue. Che scende, fresco, denso. Che irrorà, col suo odore, quel silenzio cupo. Che comprime, con la sua stupefacente consistenza, il cranio contro l'aria spessa, pesante. No. Lui non può. Lui. No.

B. stringe gli occhi. Affonda le pupille dentro il ventre grigio, nell'ombelico di quella pancia esatta, nella finestra che si fa di pece. Buia, nera – la finestra, la pancia – come il sangue che gli schizza sulle labbra da quel volto intarsiato nel rettangolo di luce. Come fa a saperlo, lui, il perché?

Caldo.

Fumo.

L'aiutante dell'uomo con la divisa entra. Esce. Entra. Porta delle carte. Siede alla macchina per scrivere.

Domanda: – Tutto qui?

Il superiore: – Scrivi.

B. non sa. Non può sapere. Non capisce. Richiude gli occhi. Non ha più voglia di guardare. Voglia. Più. Ma il volto torna. Ora. Ecco. Tra le ciglia. Sfila. Avanti e indietro. Ancora su quel cielo. Ancora.

L'aiutante percuote, goffo, i tasti. Il rullo scorre. Avanti e indietro. Il superiore detta. I tasti. Il rullo. Il caldo. Il fumo. L'uomo. L'aiutante. Il superiore. Con la divisa.

B. non sente. Ha la barba lunga. Suda. È stanco. E vede grigio. Il grigio. Il palo. Il cielo. Il ventre. Il.

E basta.

L'uomo lo fissa, ora, le mani in tasca, le labbra schiuse. Respira ritmicamente. In silenzio. Lo guarda. Fisso. B. sente il suo fiato su di sé. E i suoi occhi. Che lo interrogano, lo minacciano, lo braccano, lo schiacciano contro la sedia instabile.

Ora. Da due ore. Ma B. non ha più forze. Non ha pensieri. Più. Corpo, occhi, più. Crede, almeno. Dubita d'averne. Non c'è più niente da vedere, pensa. Niente.

L'ufficio: qualche tavolo; carte; ancora carte; macchine per scrivere; altri aiutanti; entrano ed escono.

– Aspetta qua – dice l'uomo con la divisa. Non si sa a chi. Non si capisce. Ed esce.

La partita, sì, ecco cosa. La partita. Chissà se gliela faranno vedere questa sera. La partita, l'Italia. L'Itaglia, anzi. Forzara-gazzi. In coro. Forte. Dai. Di più. I-ta-glia, I-ta-glia. Ecco cosa, sì. Vedere la partita, pensa. Chissà. Così. Per non pensare, pensa, ecco cosa, non pensare, pensa. Non, pensa.

E basta.

Invece: perché l'hai fatto non lo so non so così per niente non anche no per niente no anzi no, pensa.

L'uomo con la divisa torna. B. sta altrove. Con la testa altrove. A casa. Il padre: no, io non so niente, no. Così, ha detto: nient. Sì: nient. Così. Proprio. Quando sono venuti a prenderlo. Pà! Ciao, papà! No, mica sa niente, lui, niente sa, capito? Nient. Dai, lascialo stare, lasciatelo, capito? Mentre che saliva in macchina. Mentre che lo portavan via. Mentre che. Mentre che la mama mugolava: no, l'è no staa lù l'è no, in tucc matt, cont la testa de foeura, matt. L'ha di inscì. Lee, la madre, donna, mama. Lee. Ieri notte le ha chiesto di dormire insieme. A lee. Insèmma. Insieme a lui, dormire, sì. Se poeu no, se poeu no, 'nda avanti inscì, tires in là, 'ndem, tires in là: si è infilata nel suo letto. Ho paura – ha detto B. – paura. Caghess minga adoss adèss! Io ci ho paura, mama. E lei si è coricata accanto a lui. L'ha tiraa' lenzoeu. L'ha seraa i occ. Mentre che lui parlava. Da solo, parlava. E lei: 'Stà gh'heet da lamentàss? Lui parlava. Bofonchiava. Raschiava i denti contro i denti. In quattro erano – diceva – quater, cont i gatt che smiagulava, mama, là dedree; i scarp bagna ne l'erba, i stèll che s'eren rituraa. Se gh'entren i stell? C'entrano sì, le stelle. C'entrano. Nel senso che non c'erano. S'eren rituraa. I stèll.

Si soffoca. L'uomo tace. L'aiutante scrive. B. resta dov'è: al-

trove. Nel tempo incommensurabile di quel breve silenzio. Nella manciata di secondi che si dilata dentro il suo altrove. Nello spazio di quel rettangolo di luce che lo trascina altrove.

Qui entra il bastone. E l'uomo. La sagoma, il profilo, il volto: l'omm. Cane. Crepa, cane. Omm. Merda, crepa. Se la ricorda bene la sua faccia. Cane. Contro di me s'è messo. Contr'a mi. Cane. E lei, la cagna, anche. Lei la luna, dico. Noeuva. La luna cagna. Che l'era dree a pissà dùe ch'el ner lassà no vedè, dedree a la nuvola dedree. La cagna. Buio, hai capito? Tutto buio era. E buio è. Com'è che è cominciata questa storia mica più lo posso io sapere. Più. Anni, forse. Sei, sette. A mangià. Lavorà. Mangià nagott, anca. Cercass de lavorà. Ghe n'è minga. Cerca. Trova. Chi cerca trova. 'Sti ball. Tas li, per piasè. Ci avevo anche la ragazza prima. La tosa. Anca lee la gh'entra. Eccome. La s'è miss insèmma a l'omm de merda. A quel maiale, t'è capii? Poudevi minga digh nagott. Nient. Mutt. Tutt i volt che 'ndavi là da lee e da lù. Vieni che ti devo chiedere un favore. Vieni che. Un favore. Per favore. 'Ndem, ven chì. E mi: vegni. Bravo. Vegni. Bravo, tieni: trii, quatter, anca cinq. Te gheet de sballass per un bel tot. Intanto che ci sei però dai firma qua. I assègn. I cambial. Per piacere. Firma. Te non ti diranno niente. Te sei incensurato te. Te seet a post. Immaculaa. Tè, ciappa. A gratis. Dumà i siringh te pàghet, bestia. Bestia a chi? A me? Sì, a te. E intanto che ci sei portami anche queste qui ai giardinetti. Dedree a la gesa. E porta'ndree i danee. I danee. A lee. A lù. A l'omm de merda. Ecco come tutto incominciato è. Da lei. Che io. Lei io la volevo. Sempre. Lei, sì. Anche quella sera sì, quella del bastone. Sempre. Prima. E dopo. Coi favori, anche. A lei e lui. Così che mi sembrava di avercela vicino. Io li facevo, sì, i favori. Perché non dovrei farli, io, i favori? Papà, ma cosa credi? Ce l'ho detto quella volta: cosa credi? C'era lì il Giuliano. A secco. Tieni qua, tirati su che così mica mi va di vederti. Ce l'ho data. Da parte sua de l'omm, sì. Mentre che la preparava è entrato. Mio padre è entrato. Metti via. Sì. Ciao. Capito? Ciao. Capito. Buonasera. Cos'è che sta facendo qui? Niente. Cosa? Niente.

Dai mandalo via. Ma no, perché? Via. Cos'è che fate? Niente. Via. Dai, diciamoglielo. Cosa? Diciamoglielo: mio papà ha paura che prendo quelle cose. Ha paura che mi infilo quelle merde lì dentro il braccio. No? No. Ha paura che ci casco dentro. Serum denter. Fin ai occ serum denter. Sì. Papà, papà non penserai mica. Dai. Ci faccio compagnia, vedi? T'è vist? Perché mi cerchi? Chi ti ha detto di venire qui? Qui. Fin qui. Chi. Si può fare compagnia a un amico? O no? Si può. Ci faccio compagnia. T'è vist? Ghe sto insèmma perché l'è minga tanto per la quale, no? Ecco, sì, c'era anche il Giuliano. Quella volta di mio padre. E anche quella notte. Quella del bastone. Quella de l'omm. Da piccà. Picchiare, sì. Era deciso. Solo quello. Piccà. E basta.

E basta.

E invece. Due settimane. Due sole. Ricordi lontani due settimane. Due sole. Ma lontani. Quindici giorni. Cento. Quindici per cento. Giorni. Di meno. Di più. E la percentuale sugli incassi, anche. O no? No, no, in cambio roba gratis. O no? E se non. E se non mai. Fosse mai. Se non fosse mai successo? B. non sa. Ha la camicia fradicia. Non può sapere. Più. E l'avvocato? No. Conosci un avvocato? No. Conosci? No, non è successo. Sì? No. Non ha tempo per pensarci. Ora, no, non può: lo farà, forse; lo faranno, forse, i suoi. Loro, pensa. Ci penseranno loro, forse, pensa.

B. è sospeso, raggomitato dentro il buio di quella notte nera. Ascolta. La voce della madre: sei sporco cos'hai fatto vonc guarda che faccia. Vonc da bon. Era sconvolto. Non capiva. L'ha incontrata sulla porta: ciao, c'è il letto pronto. A letto. Paura. Mi inseguono. Mi spiano. Mi guardano. Riempiva con la carta igienica i buchi delle serrature.

– Perché?, rispondi!

Tocca farlo. Presto. Altro che Itaglia. Chi. Dove. Come. Quando. Qui questa questione è qui. Mica altrove. Qui questa. Tutta qui. Mica prima o dopo o dentro. Chi dove come quando. Perché?

La lingua di una nuvola trafigge il ventre grigio. Si allunga,

si spande nel rettangolo di cielo. Che illividisce. Cosa dire non sapere più. Giù gli occhi. A terra. Bassi. Due dita offrono una sigaretta. Grazie. L'aiutante si allontana. Chiude la porta. Si ricomincia. Punto e a capo. Adesso basta. Conclusioni. B. odora il sudore di due notti insonni. Allarga le narici.

– Allora?

Allora non lo sa perché. Sa che quello là strisciava. L'ha visto. Devi marcire, ha detto. Merda, sì, marcire, ha detto. Sa che l'ha sentito urlare. Che gli ha tappato naso e bocca. Con un calcio. Zitto! Poi con tutt'e due le mani. Gli tremavano le labbra. Tutto tremava. E quello là girdava. E c'era un legno. Lì vicino c'era il legno. Cosa fai no dai che cosa. E stia zitto zitto zitto taci zitto tieni, tò. In quattro erano. E giù. E dai. E tieni. Giù. Più forte. Zitto. Al buio, coi pugni chiusi ad asciugarsi la saliva sulla bocca. Col fiatone. Con gli occhi che friggevano di rabbia. La testa vuota. Le gambe forti. Come il legno. E ad ogni colpo sempre più pesanti. Come il bastone. Dio dio dio dio dio dio dio. Bestia. L'omm. Noi. Nero. Quattro. Buio. Lì. Noi quattro lì – ascolta – al nero, al buio – ascolta – e l'omm, anche l'omm – ascolta – io mica io mentre che insomma io no che non lo so cos'è che vuoi cos'è cos'è cos'è. Respira. Ecco, bravo, così. Un sorso d'acqua. Acqua. Continua: poi è passta via una nuvola, dico passata via, proprio, di corsa, dico, ha tagliato quella palla gialla, la luna, gialla, s'è svegliata, la cagna, adesso s'è svegliata, adesso, ma dov'era prima?, cagna, adesso viene fuori, solo adesso, cagna. È bastato quel riflesso. Qualcosa che gli luccicava sulla faccia, a quello là, sul collo e anche sulla testa nera, sui capelli. Andiamo via. No, portiamolo giù al fiume. In quattro erano: a trascinarlo non pesava niente. Ecco: non parla più, sto male, merda, male, non si muove, andiamo via, lasciamolo, dai, via. Troppo tardi. Freddo, brividi: le dita strette sotto i gomiti erano già appiccicose. E quello là, per terra, al fiume, adesso mica parlava più.

Finito. Punto e a capo. Fatto. Detto. Chiuso. E basta. L'uomo con la divisa si volta, guarda l'aiuto che batte sulla tastiera.

- Rileggi - dice.

Esegue.

- E tu - a B. - tu ascolta.

Tu, gli dice. Capito. Capito cosa? Che la lingua della nuvola che scheggiava il grigio del rettangolo si è appiattita su tutta la finestra. Bene. Il palo, sparito. Bene. Resta il rettangolo. Nero, adesso. Sì, va bene. Lasciate aperto, fa caldo. Caldo. Fumo. Non chiudete, per favore. Lo pensa, non lo dice. E chiudono. Via il rettangolo. L'aiutante legge. Non lo sente. Le parole entrano nella pancia di quel nero. Si confondono. Si perdono. L'aiutante tace. Il superiore parla.

- È così?

Silenzio.

- È così?, rispondi.

B. piega il mento contro il petto: sì. Ma conta poco. Tutto, visto dalla pancia di pece che lo inghiotte, conta poco. Dentro, il sudario scuro in cui s'è raggomitolato con tutti i suoi ricordi tace. Tace il tempo che sta davanti e dietro. Anche lo sguardo tace. Sprofonda nel rettangolo della finestra ammutolito dal lenzuolo nero della nuvola. Dimenticarsi. Sciogliersi in quell'uniformità pesante, piatta. Ecco cosa. B. non chiede altro. Mentre tace.

Sommario

Testi e letture

- Alda Merini **Sette poesie**
- Cesare Greppi **Omaggio**
con un saggio
di Maurizio Chiaruttini
- Daniele Gorret **Corrado Silvieri**
- Giampaolo Spinato **B.**

Traduzioni

- Jean-Louis Giovannoni **Variazioni su una frase
di Friedrich Hölderlin**
con note di Pierre Vilar
e Edoardo Costadura
e un intervento di Carlo Sini
- Hanna Johansen **Cantare Puskin I-II
Willem
Vivere**
con un'autointervista
- Meinrad Inglin **La valanga
Il Signore di Birkenau**
con una presentazione
di Mattia Mantovani

La coda dell'Idra

Cesare Cases, Claude Frochaux
Hugo Loetscher, Fabio Soldini

Un'idea della Svizzera

ISBN 88-417-9011-3



9 788841 790113

Lire 25.000